

L'integrazione Ue passa anche dalle armi

di **Riccardo Gallo***
e **Andrea Locatelli****

Il processo d'integrazione europea, proficuo in molti ambiti, rimane incompiuto nella Difesa. I Paesi membri hanno tradizionalmente e convintamente compensato questa debolezza affidandosi alla Nato, in uno scambio finora conveniente tra protezione militare e leadership politica statunitense. La dipendenza dalla Nato genera così una spirale da cui sarebbe difficile uscire, anche se lo si volesse. L'Europa vi si affida per assenza di alternative, ma allo stesso tempo è inibita dal cercare soluzioni alternative per la collaudata garanzia della sicurezza transatlantica.

Per una sorta di assuefazione a questo stato di cose, l'Europa ha accumulato molte debolezze: le sue istituzioni non sono riuscite a promuovere un livello soddisfacente di cooperazione e coordinamento delle singole politiche nazionali di difesa; siccome manca una reale autorità apicale del settore, la Commissione europea non è riuscita a promuovere un efficace procurement congiunto; gli Stati membri (sia pur con alcune eccezioni) hanno contenuto la spesa militare a livelli sub-ottimali, hanno fatto investimenti insufficienti e hanno seguito un approccio unilaterale nelle politiche di acquisizione militare; in particolare, i paesi dotati di una propria industria della difesa hanno favorito i rispettivi campioni nazionali, portando così a duplicazioni, sprechi e diseconomie di scala. A confermare questo quadro non rassicurante contribuisce anche la configurazione della base tecnologica militare e industriale. Purtroppo le imprese europee, pur essendo tra le maggiori a livello mon-

diale, non sono in grado di competere con quelle americane e, vista la crescita delle industrie cinesi, presto non potranno competere neanche con queste ultime. Esistono campioni nazionali (nel Regno Unito Bae Systems, sesta nel ranking Sipri con ricavi nel 2022 per 21 miliardi di sterline, e Rolls Royce, 25esima. in Italia Leonardo, tredicesima con ricavi per 15 miliardi, e Fincantieri 46esima; in Francia: Thales 17esima con ricavi 2022 a 18 miliardi e Dassault ventesima, e ancora Naval Group e Safran, 30esima e 34esima; in Germania: Rheinmetall 28esima con ricavi per 6 miliardi; in Svezia: Saab 39esima). Per converso, solo due imprese sono transnazionali (Airbus 14ª con ricavi per 43 miliardi, e MbdA 32esima).

Se quindi, anche solo per ipotesi, l'Europa volesse uscire dalla Nato e realizzare una sua Difesa, le servirebbero mezzi finanziari non fronteggiabili e nel transitorio perderebbe ogni sicurezza. Anche solo per raggiungere la soglia del 2%, le spese complessive della difesa si dovrebbero incrementare del 24%, con il risultato non garantito di migliorare le capacità militari della Ue in un orizzonte temporale di anni, se non di decenni.

Anche di fronte al rischio di una rottura della Nato a opera di Trump, come temuto da Romano Prodi sul *Messaggero* il 17 febbraio, l'Ue e gli Stati membri dovranno evitare irrealistiche ambizioni di una piena autonomia. Dovranno piuttosto

tracciare una via intermedia tra questa e l'attuale dipendenza. A tal fine, la priorità è impegnarsi in modo cooperativo a colmare i gap esistenti, come auspicato da Cinzia Battista sul *Mattino* il 26 febbraio. Per promuovere e trarre beneficio da una (comunque auspicata) integrazione europea della difesa, occorrerà che i decisori politici sviluppino in primo luogo un disegno strategico coerente a livello nazionale, europeo e transatlantico; che s'impegnino nel procurement congiunto, anche con Paesi extra-Ue; che riformino le istituzioni comunitarie, in primo luogo dando maggior peso all'Agenzia Europea di Difesa.

L'obiettivo che l'Ue si è posta in termini di competitività e autonomia è più che comprensibile, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale. In questo quadro, l'Italia ha tutto l'interesse ad adoperarsi per assecondare questa ambizione, in quanto coerente con l'europeismo che ne ha contraddistinto la politica di difesa: non a caso, il nostro paese è il terzo Stato membro per fondi ricevuti dal Fondo Europeo per la Difesa e il secondo più attivo per partecipazione ai programmi Pesco (Cooperazione Strutturata Permanente). E va in questa direzione anche il recente impegno italiano nella missione navale Ue nel Mar Rosso. In conclusione, l'Europea va difesa in nome dell'interesse nazionale e in coerenza alla solidità del legame transatlantico. (riproduzione riservata)

*Osservatorio delle Imprese
Università Sapienza-Roma

**Università Cattolica
del Sacro Cuore-Milano